

Opere d'arte nel cimitero «Agli Allori»

# Spoon River fiorentino

di ANTONIO PAOLUCCI

**P**er entrare col piede giusto nel libro monumentale che Grazia Gobbi Sica ha dedicato al cimitero acattolico fiorentino «Agli Allori» e che l'editore **Olschki** ha magnificamente stampato (*In Loving Memory. Il cimitero agli Allori di Firenze*, Firenze, 2016, pagine 544, euro 120), bisogna prima capire cosa è stata e come ha preso forma nel XIX secolo l'idea di Firenze. Quella idea di Firenze che vive ancora nell'immaginario universale dall'Europa alle due Americhe all'Estremo oriente e che, nell'Ottocento, ha portato a Firenze uomini e donne delle più diverse nazionalità, lingue e religioni a vivere la città e amarla fino al punto di lasciarvi le loro spoglie mortali.

Firenze culla della lingua, dell'arte, della cultura, la città dove è possibile incontrare Donatello e Giambologna semplicemente andando dal parrucchiere o al ristorante, come diceva Berenson – Firenze “camera con vista” sul miracolo di arte vita e natura armoniosamente coniugate. La città collocata al centro di un paesaggio a tal punto bello che Anatole France nel suo *Lys rouge* può far dire a miss Bell, un personaggio del racconto: «Il dio che fece le colline di Firenze era un orafo, un incisore di medaglie, uno scultore, un fonditore di bronzi, era un fiorentino».

Questa idea di Firenze ha fatto sì che il cimitero acattolico «Agli Allori», edificato a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, si popolasse delle memorie funebri di uomini e di donne stranieri che all'ombra della cupola di Santa Maria del Fiore hanno vissuto i loro ultimi giorni. Sono inglesi, americani, svizzeri, tedeschi, russi gli abitanti del cimitero, è uno *Spoon River* di memorie, di opere e di giorni che il libro di Grazia Gobbi Sica permette di evocare. L'internazionalità di Firenze nel XIX secolo è del resto testimoniata dai suoi luoghi di culto. Penso alla chiesa episcopale americana di Saint James (ma alla fine dell'Ottocento c'erano in Firenze ben 14 luoghi di culto evangelici, anglicani, luterani, presbiteriani, valdesi).

Penso alla sinagoga che gli architetti Falcini, Treves e Micheli costruirono in stile moresco, dire arabo-babilonese, quasi fosse una scenografia del *Nabucco* di Verdi.

Penso alla chiesa russa, capolavoro degli architetti Giuseppe Boccini e Michele

Preobagenski, costruita fra il 1898 e il 1902 nel più puro stile antico slavo-ortodosso. Come se la chiesa di San Basilio sulla Piazza Rossa o le cattedrali del Cremlino fossero state trasferite sulle rive del Mugnone. Doveva servire le esigenze di culto della folta comunità russa residente a Firenze – più di trecento sono le memorie funebri russe nel cimitero «Agli Allori» – ma doveva essere anche la chiesa “della espiazione” e per questo lo zar Nicola II ne volle e ne finanziò la costruzione. Infatti, cinquecento anni prima, nel 1439, a Firenze, il patriarca Isidoro aveva firmato l'atto di unione fra la Chiesa Latina e le Chiese autocefale della Ortodossia. Isidoro che veniva dal remoto e semibarbaro Principato di Moscovia, non conosceva né il greco né il latino, lingue ufficiali del concilio ecumenico, gli interpreti che si era portato da Mosca ne sapevano poco più di lui. Firmò l'atto di unione probabilmente senza capire bene quello che c'era scritto.

Mal gliene incolse perché, tornato a Mosca do-

po un viaggio di quattro mesi attraverso mezza Europa, i suoi preti lo deposero per apostasia e il povero Isidoro passò il resto dei suoi giorni in una cella del Cremlino. Per espiare l'apostasia, lo Zar volle la chiesa proprio nella città nella quale si era consumato l'evento. Il libro ci porta dentro le comunità straniere che hanno abitato Firenze e il suo territorio fra Ottocento e Novecento.

C'è la comunità degli storici dell'arte, conoscitori, collezionisti, all'occasione anche mediatori e mercanti: Bernard Berenson ai Tatti di Ponte a Mensola, Carlo Loeser nella Villa “la Gattaia” sul Viale dei Colli, Frederick Mason Perkins sulla collina di Signa, Lord Acton a Villa la Pietra sulla Via Bolognese, Herbert Percy Horne che nel suo palazzetto vicino a Santa Croce arredato come una dimora signorile del Quattrocento riceveva Oscar Wilde, Aby Warburg, Stefano Bardini.

Ci sono gli artisti austriaci e tedeschi: Ludwig Tieck, Joseph Anton Koch, Julius Schnorr, Arnold Böcklin, Adolf Hildebrand. Ci sono gli inglesi come Edward Burne Jones, Charles Murray e gli americani come William Main, come Edward Wert, come il grande paesista Elihu Vedder. Ci sono poi i russi, gli Oulsufiev, i

Trubetzkoy e, eminenti su tutta la comunità, Anatoli e Pavel Demidoff, sterminatamente ricchi – oggi li chiameremmo oligarchi – proprietari di miniere di ferro di rame e di malachite in Siberia, di immense tenute agricole, di dimore sontuose a Mosca, a San Pietroburgo, a Parigi. Una volta a Firenze costruiscono ville a San Donato in Polverosa e a Pratolino, investono nella città grandi capitali. Il granduca li fa conti e il re d'Italia addirittura principi. Della Firenze straniera fra Ottocento e Novecento il cimitero «Agli Allori» fornisce preziose testimonianze e l'autrice compie un lavoro ammirevole di censimento sia delle persone che delle opere d'arte (sculture,

colonne, obelischi, busti, statue) che il luogo custodisce. Emergono così, insieme alle tipologie funerarie tipiche della civiltà cimiteriale italiana ed europea alla vigilia della contemporaneità, i nomi di artisti, architetti, scultori, marmorari famosi ai loro giorni, come i Romanelli, Trentanove, Fantacchiotti, Moretti, Natali, Porciatti e molti altri. Fra cappelle, lapidi, colonne, obelischi, statue, busti e rilievi diversi per forme, qualità e autori, è un pezzo incognito o pochissimo noto della nostra storia artistica che si offre agli studi con notizie e con materiali inediti, sollecitando, al tempo stesso, provvedimenti di tutela tanto necessari quanto, fino a oggi, rari e inefficaci.



*Aleksej Alekseevič Charlamov, «Pavel, Aurora, Maria e Anatoli Demidoff» (1883)*

*L'internazionalità della città nel XIX secolo  
è testimoniata dai suoi edifici  
Non solo il tempio episcopale di Saint James  
Alla fine dell'Ottocento sono ben 14  
i luoghi di culto evangelici, anglicani e valdesi*



*Anonimo, tomba di Walter Scholl (1917)*